

DONNE ALL' ATTACCO

BOLLETTINO DEL COMITATO PER IL SALARIO AL LAVORO DOMESTICO DI TRIESTE



“SETTARISMO, FEMMINISTA

Trovandosi a vivere quotidianamente in una situazione subordinata e di oppressione alcune donne hanno creduto di trovare la soluzione del problema militando in un partito o in un gruppo extraparlamentare e sforzandosi di dare, all'interno di queste organizzazioni un contributo di elaborazione pari a quello dei "compagni". Nella maggior parte dei casi questa si è rivelata una illusione: anche se formalmente non c'è alcuna discriminazione contro di noi in pratica, guarda caso, ci troviamo sempre in una condizione "ancillare", cioè, siamo le aiutanti dei compagni: molto utili quando si tratta di vendere il giornale, di distribuire volantini, di gridare slogan e portare striscioni. Se qualche donna riesce a raggiungere un ruolo dirigente questo avviene solo con un enorme sforzo di volontà e dopo una dura lotta contro l'ostruzionismo maschile e contro la convinzione che le donne, non avendo una mentalità "razionale", non possono capire molto di politica.

Per le lavoratrici iscritte al sindacato il discorso è ancora più serio e grave: il fatto di avere la tessera non ha assolutamente garantito loro condizioni di parità con gli uomini sul posto di lavoro. Non è un caso che tra i metalmeccanici, la categoria sindacale più forte, le donne sono una minoranza, e sono invece molto numerose, come operaie prive di qualifica, nell'industria tessile, calzaturiera, alimentare. E' recente la notizia che quelle rare volte in cui il sindacato fa delle inchieste sulla salute in fabbrica i casi di aborto involontario, determinato dai gas venefici, dai ritmi di lavoro, dalle intossicazioni ecc. vengono rubricati sotto i "disturbi femminili".

In questi ultimi tempi, da quando abbiamo cominciato a muoverci per conto nostro, partiti, gruppi e sindacati si sono fatti più attenti e "hanno preso coscienza" che esiste una questione femminile: fioriscono ovunque le commissioni che studiano il problema e si susseguono dibattiti in cui ognuno dice la sua su quel che dovremo fare. C'è chi appiccica alla propria linea complessiva la richiesta dell'aborto libero, c'è chi ci loda quando occupiamo le case o lottiamo per l'asilo, chi vede la parità con gli uomini nella nuova legge sul diritto di famiglia.

I compagni si sono accorti che siamo noi che teniamo in piedi le lotte nei quartieri visto che siamo noi, con i bambini, che ci viviamo tutto il giorno. Così nella loro interessata miopia, vedono la nostra liberazione nella partecipazione alle lotte per la casa, contro il caro-vita, o contro il governo: in questo modo uomini e donne uniti lotterebbero alla pari per obiettivi comuni.

Ma i quartieri sono fatti di case, di appartamenti dove le donne sgobbano tutto il giorno, con i bambini sempre addosso perché i loro uomini possano trovare un ambiente decente quando tornano dal lavoro: e questo nessuno l'ha mai rilevato e tantomeno messo in discussione!! Nessuno all'interno della sinistra ha voluto vedere che attraverso le nostre case passa metà del ciclo produttivo: che se non ci fosse il nostro lavoro gratuito i nostri uomini non potrebbero presentarsi ogni mattina nelle fabbriche e negli uffici pronti per farsi sfruttare.

Da qui dobbiamo partire, dal lavoro gratuito, se vogliamo far saltare le basi della nostra oppressione: dalla mancanza di soldi che sancisce la nostra dipendenza dal salario maschile. E la lotta per avere soldi nostri la dobbiamo condurre noi in prima persona, perché questa lotta scuoterà tutti i rapporti di potere e i privilegi che l'uomo detiene dentro la famiglia. Siamo solo noi donne che facendoci pagare il lavoro domestico possiamo aprire un nuovo fronte di lotta contro lo Stato, che passi casa per casa.

L'ostilità degli uomini che arriva talvolta al

boicottaggio aperto contro la nostra volontà di organizzarci da sole, le loro ironie sulle assemblee chiuse sono una prova in più di quanto temano la perdita del loro potere su di noi, della loro prerogativa di scegliere loro la giusta linea delle donne e conferma, in ultima analisi, la giustizia della nostra scelta. A chi ci accusa di essere settarie e corporative rispondiamo: la necessità di parlare e decidere tra donne per scoprire e determinare i nostri bisogni e i nostri obiettivi dipende da tutta la storia del movimento operaio maschile, che ha sempre negato addirittura l'esistenza di esigenze specifiche delle donne e ci ha sempre relegato a questione particolare anche se siamo la maggioranza della popolazione. Lo scandalo che suscitiamo organizzandoci per conto nostro è la prova di quanta strada dovremo percorrere e quante lotte dovremo condurre per conquistarci il diritto di essere considerate soggetto politico allo stesso livello degli altri sfruttati — operai, minoranze razziali, emarginati, ecc. — che lottano già sui loro interessi e che non suscitano scandalo in nessuno se non nei padroni.

COMUNICATO

ABBIAMO COMINCIATO A RIBELLARCI

- 1) al lavoro domestico gratuito che ci viene imposto come destino per il solo fatto che siamo donne,
- 2) allo sfruttamento supplementare del lavoro esterno (siamo i lavoratori più malpagati, quelli che vengono licenziati prima, i più ricattabili);
- 3) alle limitazioni che genitori, fidanzati e mariti si credono in diritto di porre alla nostra libertà personale;
- 4) alla violenza dell'aborto clandestino e al disinteresse della scienza medica per i nostri problemi di salute.

Tutte, sposate o no, madri o no, studentesse, impiegate, casalinghe a tempo pieno, facciamo il lavoro domestico: se non facessimo questo lavoro i nostri uomini non potrebbero lavorare così duramente come fanno nelle fabbriche, negli uffici: anzi, dopo un po' non potrebbero lavorare affatto!! Il nostro lavoro è indispensabile al funzionamento di questa società, senza di noi le industrie andrebbero in rovina eppure non veniamo pagate e se vogliamo un po' di soldi dobbiamo sobbarcarci un secondo lavoro fuori casa sommato al primo!!

ABBIAMO LAVATO MIGLIAIA DI PIATTI, RIFATTI MIGLIAIA DI VOLTE I LETTI, PULITO MIGLIAIA DI VOLTE LA CASA. ORA PRESENTIAMO IL CONTO ALLO STATO; CHIEDIAMO SALARIO AL LAVORO DOMESTICO !!!

Comitato per il salario al lavoro domestico

Gruppo impiegate degli studi professionali

Collettivo studentesse medie

Nucleo studentesse universitarie

A che punto siamo con la lotta sul salario

“Poiché il lavoro di produzione e riproduzione della forza-lavoro dipende principalmente dalle donne; poiché il lavoro di creare e allevare figli (spesso compiuto in aggiunta ad un lavoro fuori casa) è una funzione sociale; poiché il lavoro fatto a casa non è pagato; sia deliberato che lo Stato paghi un salario alle lavoratrici domestiche”.

Questa deliberazione è stata approvata nel giugno 1973 al convegno femminista di Montreal, a cui hanno partecipato 800 donne di diversi paesi.

Nel 1974, ai convegni femministi di Francoforte e di New York, il salario per il lavoro domestico è stata una delle questioni più dibattute e le donne hanno formato delle commissioni di lavoro che si occupavano esclusivamente di questo tema.

Il salario al lavoro domestico si va definendo sempre più come obiettivo strategico fondamentale di importanti settori del movimento femminista internazionale, mentre la mobilitazione delle donne, decise a farsi riconoscere in termini monetari il valore sociale del mestiere di casalinga, ha già segnato le prime significative vittorie: nel 1973-74 le donne inglesi hanno lottato contro la nuova legge fiscale secondo la quale gli assegni familiari (pagati direttamente dallo Stato alle madri con più di un figlio) sarebbero stati inclusi nella busta paga del marito. Le donne organizzarono dimostrazioni, si scontrarono con la polizia, furono arrestate e processate: alla fine riuscirono a farsi ricevere davanti alla commissione ristretta del Parlamento (Select Committee) e ad esporre le loro obiezioni alla riforma fiscale.

Grazie alla fortissima mobilitazione (contro il passaggio degli assegni familiari nella busta paga del marito furono raccolte 50.000 firme) le clausole riguardanti l'assegno familiare furono bloccate: i soldi rimasero nelle mani delle donne e l'assegno fu esteso anche alle madri nubi.

L'importanza di questa campagna andava al di là del risultato immediato: attraverso la mobilitazione migliaia di donne avevano preso coscienza del carattere produttivo del loro lavoro, dei propri diritti, dei propri bisogni: “In passato le richieste di denaro per le donne sono state espresse in un modo che ha portato soltanto a più lavoro per noi. Queste richieste erano formulate in modo da darci un lavoro fuori casa senza opporsi seriamente al fardello di lavoro che facciamo dentro la casa” dichiarava Suzie Fleming, una delle donne promotrici della campagna per la difesa

degli assegni familiari. “La campagna sugli A.F. ha dato espressione pratica all'idea di estendere il pagamento da parte dello Stato per il lavoro che le donne già fanno, il lavoro di casa”.

Alla dimostrazione del 30 marzo 1974, a Londra, dopo la consegna delle firme di 50.000 donne al primo ministro, Priscilla Allen così concludeva il suo intervento: “Possiamo cominciare a discutere le tappe successive della nostra lotta. Io credo che questa dimostrazione sia l'apice e la fine della campagna per l'Assegno Familiare e, a tempo stesso, l'inizio di qualcosa di più grosso”.

In Francia, quando la circolare Fontanet minacciò di sospendere i sussidi familiari alle madri degli studenti scioperanti (anche in Francia questi sussidi sono versati direttamente alle donne), le donne del Movimento di Liberazione dichiararono: “...i sussidi familiari sono un'entrata alla quale noi abbiamo diritto dato che siamo noi che abbiamo la responsabilità e che siamo noi che ci occupiamo di educare i bambini ... I nostri sussidi familiari non devono più essere dipendenti dall'obbligo scolastico. E' un ricavo dovuto ad ogni donna sin dal primo figlio. Sta a noi decidere di quanto deve essere aumentato per permetterci di essere indipendenti e ciò insieme alle donne degli altri paesi del mercato comune ...” “E minacciarono di non pagare più le spese scolastiche dei figli se il governo avesse osato toccare i loro sussidi.

Accanto a tali lotte, volte esplicitamente a farsi retribuire dallo stato l'enorme quantità di lavoro “nascosto” che le donne svolgono servendo i mariti e badando ai figli, si va facendo strada a livello internazionale un'insubordinazione diffusa contro le regole della procreazione e si sviluppa un'insofferenza sempre maggiore, da parte delle donne, a considerare i lavori domestici come espressione naturale di “femminilità”.

Non è un caso che nella Repubblica Federale Tedesca (uno dei paesi occidentali con il più basso tasso di natalità) si sia discussa una proposta di legge, respinta per ragioni finanziarie, per passare uno stipendio alle madri di bambini fino ai 3 anni: 300 marchi (circa 80.000 lire al mese) per le sposate, 700 marchi (170 mila) per le ragazze madri. Pure in Francia sono in discussione diverse proposte di legge per il “salario al lavoro domestico”.

Il fatto che lo Stato sia costretto a prendere provvedimenti non appena noi donne facciamo capire di non essere disposte a lavorare e a procreare gratis ci dimostra una volta di

più l'importanza cruciale che il nostro lavoro ha per il mantenimento di tutta l'economia: il lavoro delle donne è la base su cui si regge il funzionamento di fabbriche, scuole, uffici, è il lavoro che garantisce che operai, impiegati, studenti, si presentino ogni giorno davanti agli stabilimenti e davanti alle scuole, è il lavoro che garantisce immissione di nuova manodopera sul mercato, quando quella vecchia va in pensione.

Fin'ora su questo ruolo di “moglie e madre” si è fondata la nostra debolezza: ma se ci organizziamo ed apriamo tutte assieme una vertenza con lo Stato per decidere a quali condizioni siamo disposte a continuare a svolgere questi lavori, il fatto di essere “mogli e madri” si può trasformare in una formidabile arma di lotta: per il fatto di essere “mogli e madri” possiamo bloccare l'attività produttiva di una nazione. Sappiamo che se tutte noi ci rifiutassimo di lavorare in casa i nostri uomini dopo qualche giorno difficilmente potrebbero presentarsi sul loro posto di lavoro estero.

E se qualcuno vuole farci ancora credere che l'unica soluzione “reale” per avere soldi nostri e autonomia economica dagli uomini sia sbarbarci un secondo lavoro oltre a quello di casa, e che le nostre richieste siano utopie, ricordiamo che durante tutti gli anni '60 milioni di donne hanno già rifiutato l'alternativa tra essere al servizio di un uomo e mantenersi attraverso il lavoro esterno: negli Stati Uniti, su 8.000.000 di persone che usufruiscono dell'Assistenza Pubblica, 60.000 sono maschi disoccupati, 2.000.000 sono anziani sopra i 65 anni, quasi un milione sono invalidi ed il resto, cioè la grande maggioranza sono donne capo-famiglia (Welfare mothers) cioè divorziate, vedove, abbandonate, ragazze-madri, ecc. Le unsupported mothers furono un elemento importantissimo delle rivolte urbane che negli anni '60 obbligarono il governo ad allargare, a scampo di guai maggiori, i cordoni dell'assistenza: tra il 1960 e il 1970 vi fu un aumento degli assistiti del 225 per cento. Le donne da riserva di manodopera a basso costo passarono a soggetti attivi delle lotte per il reddito garantito. E non si deve dimenticare il peso che ebbe la diffusione della struttura familiare caratterizzata dalla donna capo-famiglia priva di lavoro esterno nello sviluppo delle rivolte giovanili nei ghetti ecc. Fin'ora i tentativi governativi di ridurre le spese dell'assistenza e di costringere al lavoro gli assistiti in grado di lavorare sono falliti: le “unsupported mothers”, organizzate autonomamente nella “National Welfare Organisation” continuano a rifiutare il lavoro esterno e a pretendere dall'assistenza condizioni sempre migliori.

Anche in Inghilterra, le “madri prive di sostentamento” costituiscono la figura centrale nelle lotte per la garanzia del reddito organizzate dalle “Claimantes' Unions” (leghe di rivendicatori di reddito). Le lotte più importanti condotte dalle unsupported mothers inglesi riguardano la garanzia di sussidio anche nei periodi in cui le donne convivono con un uomo (secondo la legge inglese le donne prive di sostentamento perdono automaticamente il diritto agli assegni in caso di coabitazione), l'allargamento dei sussidi fino a comprendere le spese dell'affitto, la distribuzione di generi di vestiario, ecc. Per imporre tutto questo allo Stato le donne, accompagnate dai figli, hanno organizzato numerose “invasioni” degli uffici dell'assistenza pubblica, ottenendo anche una distribuzione di beni maggiore di quella prevista. In Italia, dove vige ancora (ma solo per i disoccupati, i vecchi, le donne) la vecchia regola “chi non lavora non mangia”, dove i sussidi di disoccupazione hanno un aspetto pura-

Il mito dell'emancipazione attraverso il lavoro

I giornali ci fanno vedere donne-capitano, donne-manager, donne-ingegnere e macchiniste per farci credere che, con la parità dei diritti raggiunta o da raggiungere, abbiamo le stesse possibilità dei maschi. In verità, le donne, nella loro stragrande maggioranza, fanno lavori che nessun uomo si sognerebbe di accettare.

A Trieste, per esempio, la maggior parte delle donne lavora lì dove le condizioni di lavoro e di salario sono nettamente peggiori: nei grandi magazzini e nei negozi come commesse, negli studi professionali e negli uffici come dattilografe, nell'industria tessile come operaie generiche, come donne delle pulizie un po' dovunque, ecc. Diffusissimo è poi il lavoro precario, senza alcuna cassa-malattie, contributi, pensione, sicurezza di salario e d'occupazione: baby-sitters, venditrici a domicilio e rappresentanti, distributrici di buoni-sconto, intervistatrici. Altro che capitane di lungo corso e d'industria!

A tutto ciò si aggiunge l'elemento di discriminazione fondamentale, e cioè il lavoro casalingo. Tutte le donne, che abbiano o no un'occupazione, sono costrette al lavoro domestico. Ed è proprio quest'enorme massa di lavoro non pagato che le donne svolgono tra le mura domestiche a pesare sulle loro spalle anche quando si mettono a cercare un posto in fabbrica o in un ufficio. Il principio che il lavoro casalingo sia svolto gratuitamente dalle donne "nell'interesse della propria famiglia" non viene messo in crisi dal lavoro che la donna svolge eventualmente fuori casa: mentre per l'uomo il lavoro è l'alternativa alla disoccupazione ed il salario percepito è il mezzo con il quale mantiene sé e la propria famiglia, per la donna il lavoro esterno si somma a quello domestico e il suo salario è tutt'al più un contributo al bilancio familiare. Non le garantisce, insomma, la possibilità di vivere per conto proprio e di sfuggire al suo destino di moglie e madre.

La necessità sociale di tenere la donna inchiodata ai fornelli influisce dunque in modo determinante sulle caratteristiche dell'occupazione femminile: le donne lavorano soprattutto nell'arco di tempo che va dalla fine della scuola al matrimonio, ad esse vengono riservati i lavori più instabili (la disoccupazione femminile crea minori tensioni sociali), quelli più malpagati e privi di qualsiasi regolamentazione sindacale e, dopo sposata, è la donna stessa a scegliere un lavoro saltuario o part-time che non intralci i suoi doveri familiari.

mente simbolico, dove alle madri nubili viene versato un assegno mensile di 5.000 lire per mantenere se stesse e il figlio (l'assegno sale però a 45.000 lire se il bambino viene "opportunamente" trasferito in un istituto per l'infanzia) qualcosa ha cominciato a muoversi sul fronte della lotta delle donne: nel 1974 a Mestre le donne hanno organizzato la prima manifestazione per il salario al lavoro domestico e in molte città cresce l'organizzazione su questo obiettivo. La repubblica "nata dalla Resistenza" ha un lungo conto arretrato verso le donne: il problema è ora come farglielo pagare...

Lavorare fuori di casa non significa emanciparsi, come vogliono farci credere, ma significa semplicemente accollarsi quei lavori che gli uomini ormai rifiutano di fare, continuando a svolgere gratuitamente le faccende di casa. Si aggiunga, quindi, una nuova forma di schiavitù a quella originaria ...

Alcune esperienze di lavoro

D. (impiegata in uno studio professionale - dopo una serie di esperienze negative è approdata ad un lavoro di cui si dichiara "abbastanza entusiasta") ... "E' uno studio con numerosi dipendenti e, stando al discorso della capo ufficio uno viene pagato per quello che rende. E' una bella schifezza, ma è sempre meglio dei precedenti. Però, parlando con le colleghe, mi accorgo di molte cose che non vanno: la nostra paga effettiva non è registrata (lo è per un importo di gran lunga inferiore), gli straordinari non vengono mai pagati (solo una volta che ho protestato mi hanno dato un'aggiunta di 5.000 lire), gli aumenti dipendono dalla tua stupidità (vedi leccapiedi ecc.) e, fatto già noto ma che mi dà sempre più rabbia, è che tutte queste cose, non avendo un regolare contratto di lavoro, non possiamo nemmeno pretenderle, perché i professionisti, forti delle loro amicizie nell'ambito sindacale e politico, e, soprattutto, della nostra antichissima sottomissione (siamo quasi tutte donne) si sentono in dovere di mercanteggiare la nostra manodopera a seconda della loro coscienza più o meno pulita".

P. (impiegata nello stesso studio) ... "io e le mie colleghe, anche se facciamo tutte lo stesso lavoro abbiamo paghe diversissime: al momento dell'assunzione il datore di lavoro, approfittando della nostra timidezza e scarsa esperienza (queste impiegate sono tutte tra i 17 e i 20 anni) tenta di tirare il più possibile sulla paga: c'è chi entra con 80, chi con 70 o con 60.000 lire. I nostri diplomi non valgono niente: io, per esempio, sono stata assunta come apprendista anche se ho fatto i due anni del corso di segretaria d'azienda. Anche per le giornate di ferie dobbiamo metterci d'accordo individualmente con il padrone. Adesso prendo 80.000 lire al mese; vivo in casa e passo una parte della paga ai miei. Una volta ho risparmiato 3 mesi e mi sono comprata una borsa da 50.000 lire. Molte mie compagne lavorano per mettere via un po' di soldi e sposarsi".

L. (impiegata nello stesso studio) ... "Dopo un anno di lavoro ho avuto sei giorni di ferie. Sono entrata con 60.000 lire e ogni due mesi ho avuto un aumento di 5.000 lire, accompagnato dalla raccomandazione di impegnarmi di più. La capo ufficio dice sempre che non sa cosa facciamo di tutti questi soldi. Ci sono dei periodi che si lavora 11-12 ore, ma la paga è sempre uguale. Una nostra collega, che era mancata un giorno dal lavoro con una scusa, è stata licenziata in tronco. Se invece siamo noi che vogliamo licenziarci, dobbiamo dare 15 giorni di preavviso se non vogliamo andarci di mezzo al momento della liquidazione.

B. (impiegata nello stesso studio) ... "Una volta un cliente ha cercato di mettermi le mani addosso: io ho reagito e lui ha minacciato di cambiare agenzia. Oltre al fatto di essere gentili con i clienti, per il fatto di essere donne abbiamo tutta una serie di mansioni extra: se manca la donna delle pulizie la capo ufficio fa pulire i locali a noi "siamo donne in fondo!"; siamo sempre noi a preparare il caffè anche per il padrone e i clienti e a lavare le tazzine per tutti.

C'è un solo impiegato maschio che fa il nostro stesso lavoro: ma lui è entrato con 150.000 lire e, ruffianandosi con la capo ufficio ha assunto il ruolo di controllore e di spia del padrone: controlla gli sbagli che facciamo, riferisce alla capo ufficio i nostri discorsi, le lamentele ecc. Avevamo tentato di metterci tutte d'accordo per non fare più gli straordinari e lui ha subito cercato di convincerci che era necessario farli. Poi l'accordo è fallito perché c'erano delle nostre colleghe che avevano paura di essere licenziate".

E. (dattilografa alla Grandi Motori) ... "Alla Grandi Motori gli impiegati e gli operai fanno 3 mesi di prova dopodiché o vengono assunti in pianta stabile o vengono licenziati. Per le dattilografe invece, (tutte donne) il periodo di prova dura 6 mesi e può venir rinnovato 3 volte. Dopo 18 mesi di lavoro in prova moltissime di noi vengono licenziate ..."

M. (neolaureata in cerca di lavoro) ... "In gennaio ho lavorato come impiegata saltuaria all'ACI ad una delle casse per il rinnovo dei bolli. Alla mia cassa lavoravano solo donne: gli straordinari erano obbligatori e venivano pagati la metà cioè 500 lire rispetto alla paga normale. Le mie colleghe, una laureata in biologia e l'altra sposata con 2 figli, lavoravano fino a 11-12 ore al giorno.

Per andare al gabinetto dovevamo chiedere ogni volta la chiave alla sorvegliante e durante il lavoro nessuna si alzava dalla sedia neanche per prendersi un caffè alla macchina automatica che c'era nel corridoio. Invece alla cassa dove lavoravano gli uomini c'era l'orario unico, niente straordinari, e a metà mattina tutti andavano a turno al bar. Quando ho protestato il ragioniere mi ha detto che ci sono moltissime donne che fanno la fila per prendere il mio posto".

Il fatto di dover accettare tutte le condizioni che i padroni vogliono imporci, il fatto di essere disposte a qualsiasi tipo di lavoro per avere quattro soldi nostri in tasca, e a farci concorrenza l'una con l'altra per accaparrarci i posti che gli uomini hanno scartato, dipende dal fatto che solo noi, tra tutti i lavoratori, siamo disposte ad erogare gratis la nostra forza-lavoro quando facciamo i lavori di casa. Non è possibile lottare e vincere contro lo sfruttamento sul posto di lavoro se non lottiamo in primo luogo tra le quattro mura delle nostre case.

Numero unico in attesa di autorizzazione

Stampato alla CIU ET, via Fabio Severo 158 nell'aprile del '75.

Non ti è mai capitato di camminare per via Carducci, una delle vie principali di Trieste, alle 8 di sera e incontrare nel giro di 800 m una dozzina di deficienti che, appena riescono a distinguere che sei di sesso femminile, si fermano e cominciano a urlare: "Ehi tu! fermati! vuoi approfittare di un passaggio? ehi, fermati!" che poi, anche se ti volti dall'altra parte ti seguono passo per passo commentando in svariato modo tutte le parti del tuo corpo?

Bisogna dire che la generosità di questi gentiluomini è veramente senza limiti. Non fanno assolutamente discriminazioni fra le donne. Che tu sia giovane o vecchia, bella o brutta, se anche quella sera piove e sei incappucciata fino ai denti e non riescono a vederti in faccia, loro ti danno un passaggio. E' chiaro che quello che gli interessa è avere un oggetto per dar sfogo alla loro "natura maschile": una donna.

Ebbene, anche se sono cose che le donne sopportano da secoli, io non mi ci sono ancora abituata: però certe volte, per strada, mi accorgo anch'io di essere in uno stato di tensione, di camminare con la testa bassa e con lo sguardo fisso davanti a me per evitare questi forzati incontri. Ho notato guardandomi intorno che quasi nessuna donna sola che cammina per la strada ha un'espressione sordida, spontanea, distesa. Forse le ragazzine di tredici e quattordici anni ce l'hanno. Ben presto si metteranno in guardia, acquisteranno la cosiddetta faccia che emana dignità, serietà, ma che è in realtà una maschera di difesa. Questi adescamenti non avvengono di certo soltanto alle 8 di sera, si sa l'uomo è cacciatore e in questo non si pone certo dei limiti di orario.

Così in un pomeriggio di sole passando su un affollatissimo marciapiede mi incrocia un uomo sulla trentina e mette le mani dove è più gradito al gusto maschile. Mi volto per reagire violentemente ma lui è già sparito nella folla, rimango io; imprecando parolacce. Intanto mi sento piombare addosso da parte degli spettatori occhieate miste di commiserazione e di sfottimento, ed i seguenti commenti: "isterica esibizionista! Non ha un briciolo di dignità femminile!". Un'altra volta uno mi alza la scollatura per guardarmi dentro. Gli mollo uno schiaffo e questo si mette a urlare: "ma chi ti vuole, chi ti tocca, ma chi credi di essere, brutta stronza!". Ed in questi suoi insulti un uomo è molto sicuro di sé perché è sicuro della solidarietà dei presenti. Per non dire di tutte le volte che uno ti passa accanto e ti urla con il gomito per toccarti il seno. Gli autobus poi sono luogo delle pratiche più raffinate in materia di palpanenti. Una volta ci rimasi particolarmente male perché mi è capitato con un ragazzino di tredici anni - sembrava mio fratello - che, appena alzai la mano, scappò via. Ma intanto aveva già capito che anche se aveva 7 anni meno di me era un maschio e tutto gli era concesso. Una volta invece feci l'autostop e mi ritrovai con due ceffi in un campo che volevano violentarmi perché tanto "quelle che fanno l'autostop sono tutte puttane". Sono riuscita a scappare perché uno dei due non mi aveva immobilizzata a sufficienza. Da quella volta non feci più l'autostop. Sono convinta che queste non sono eccezioni, non sono avventure che capitano solo a me, ma credo che gran parte delle donne abbiano nella loro storia fatti e avvenimenti del genere. Certo che la presunzione e l'arroganza maschile non hanno limiti!

È questo è uno dei tanti sintomi della nostra debolezza. È un sintomo di come in questa società il nostro corpo sia a disposizione di qualsiasi imbecille che passa per strada. Cominciamo a dire basta! Rifiutiamoci di chiuderci in casa di sera anche se certe volte lo facciamo perché ci sentiamo impotenti di fronte a questa realtà: se abbiamo paura di uscire da sole uniamoci in gruppi. Rifiutiamo la costrizione dei nostri genitori per cui "non sta bene che una ragazza sola cammini per la strada di notte". Ci dicono così perché danno già per scontato che tutti ci possono umiliare, offendere, aggredire.

Costruiamo soprattutto insieme una forza per difenderci, per imporre i nostri interessi, per appropriarci del nostro corpo, per farci rispettare, per essere libere di camminare dove vogliamo, in qualsiasi ora lo vogliamo, per tutte le strade che vogliamo.

Contrariamente che per la campagna sul divorzio (durante la quale il movimento femminista non riuscì a far altro che accodarsi alle posizioni dei partiti laici, invitando le donne a votare per il "no") le manifestazioni per l'aborto, successive ai fatti di Firenze, sono caratterizzate dalla capacità del movimento delle donne di muoversi autonomamente. La campagna sul divorzio era diretta alla conquista di un diritto "civile" nell'ambito dello Stato che si basa sullo sfruttamento delle donne, quindi tendente alla riproposizione di un modello aggiornato di famiglia senza intaccare la funzione di centro di distribuzione di servizi. L'obiettivo dell'aborto invece, dal punto di vista delle donne, si ricollega all'esigenza di lavorare di meno, ed in condizioni migliori, di spendere sempre meno ore per i lavori di casa non pagati. Infatti ogni figlio rappresenta un cumulo ulteriore di quel lavoro domestico che tutte le forze politiche si accaniscono a non voler retribuire alle donne. Ed è su questo terreno che il recupero "riformista" da parte dei partiti laici, o "rivoluzionario", da parte degli extraparlamentari, non può marciare: a Firenze, a Padova, a Trento migliaia di donne hanno rifiutato qualsiasi patteggiamento con le linee "democratiche" impedendo, nel contempo, ogni strumentalizzazione da parte dei gruppi. Le donne sanno bene che il discorso sull'aborto interessa le forze politiche - mentre si fa passare l'inflazione come strumento di controllo sull'insubordinazione proletaria, il fermo di polizia (o giudiziario) contro i comportamenti asociali ecc. - solo per alzare un gran polverone e interessa i gruppi solo in termini di potenziale crescita numerica. La gestione del movimento per l'aborto, da parte di queste forze, non offre alcuna garanzia alle donne: qualsiasi conquista sarebbe il risultato di operazioni tendenti a dare allo Stato la facoltà di gestire, con nuovi strumenti, il controllo demografico e quindi in ultima analisi, i corpi delle donne.

Riportiamo un comunicato del Comitato per il salario al Lavoro Domestico di Padova, in cui sono esposti i criteri organizzativi del Movimento Femminista relativi alle manifestazioni sull'aborto di Firenze, Padova e Trento.

COMUNICATO URGENTE DA DISTRIBUIRE A TUTTE LE DONNE E PER CONOSCENZA AGLI UOMINI:

I giorni di Firenze che, dopo l'irruzione dei carabinieri nell'ambulatorio del dottor Conciani, hanno preceduto la manifestazione del 12.1.1975 sono stati impiegati da tutti i gruppi del movimento Femminista per discutere fino in fondo i criteri secondo cui organizzare le manifestazioni femministe a partire da quella di Firenze del 12 gennaio. La discussione verteva necessariamente sul come concretizzare anche in tali momenti il criterio fondamentale su cui è nato e si è sviluppato il Movimento Femminista e cioè l'autonomia rispetto a tutte le organizzazioni maschili. Anche su una questione come quella dell'aborto su cui i maschi non avevano mai speso una parola né pianto una lacrima, prima che il Movimento Femminista dichiarasse lotta aperta già a partire dal processo di Padova del 5 giugno 1973, si rischiava che l'attrezzatura, i soldi e il mestiere di cui disponevano le organizzazioni maschili, sopraffacessero i nostri livelli organizzativi e travolgessero la nostra lotta.

Non è in questione chi ha organizzato questo o quell'ambulatorio. Ma chi ha sempre pagato - e sono solo ed esclusivamente le donne - e chi da questo ha sempre tratto profitto.

Precisiamo anche che: 100 o 150 mila lire per un aborto è un prezzo schifoso: chi lo chiede non è decisamente dalla nostra parte e chi lesina sull'anestesia, e si fa pregare per concederla o addirittura chiede un prezzo maggiorato, è un porco sadico profittatore bastardo.

I criteri stabiliti dal Movimento Femminista in quelle riunioni sono:

- 1) gli uomini non hanno diritto di parola e non possono portare i loro striscioni, cartelli né scandire slogan che non siano stati indicati dalle donne stesse del movimento. Essi devono stare in coda alla manifestazione.
- 2) Solo le donne hanno diritto di parole e solo i gruppi femministi possono portare i loro striscioni, cartelli, manifesti, scandire i loro slogan ecc. Anzi è sollecitato che ogni gruppo femminista porti in manifestazione i propri volantini per evidenziare tutta la condizione di sfruttamento e di oppressione della donna secondo la prospettiva politica in cui ciascun gruppo la vede. E l'illegalità dell'aborto non è una svista dei nostri legislatori. I "costi" - di soldi, di sangue, di morte e di paura - che paghiamo per l'aborto non sono "in contraddizione" con la condizione di vita che viviamo. E' prezioso perciò il contributo di precisazione su tutto ciò, che ogni gruppo femminista può dare mentre costruisce la lotta con tutto il Movimento.
- 3) Le donne delle commissioni femminili dei partiti e dei gruppi maschili possono partecipare alla manifestazione non come rappresentanti della propria commissione, ma a titolo personale. Quindi non sono ammessi gli striscioni, i manifesti e i cartelli di alcuna commissione femminile in quanto tale.

I criteri sopra menzionati sono stati stabiliti proprio per mettere ciascun al suo posto.

Noi non permetteremo a nessun partito o gruppo maschile di pascolare su questa questione dell'aborto, trovando un facile terreno di crescita da gestire tutto contro gli interessi complessivi di noi donne.

CRONACA delle LOTTE

TRIESTE

Alla Casa dello Studente un'assemblea di circa 50 donne ha approvato l'apertura di una vertenza con l'Opera Universitaria per avere l'assistenza ginecologica e gli anticoncezionali gratuiti. Riportiamo il resoconto dell'assemblea fatta dalle studentesse: "Il fatto di chiedere l'assistenza ginecologica e gli anticoncezionali pagati dall'Opera è stato discusso in assemblea con numerose ragazze interessate al problema e alla fine, in seguito ad una votazione, ci siamo trovate in gran parte favorevoli e disposte a portare avanti la lotta. Inoltre non ci siamo limitate a parlare di questo, ma abbiamo discusso della situazione di sfruttamento delle donne a tutti i livelli (compreso quello universitario) e abbiamo iniziato la strutturazione di un lavoro politico atto a capovolgere tale situazione. I risultati emersi dall'assemblea sono tanto più notevoli se si considera l'ostruzionismo attuato nei nostri confronti dai ragazzi e da alcune ragazze della sinistra extraparlamentare. I ragazzi ci hanno accusato di essere settarie e presuntuose solo perché l'assemblea era riservata alle donne; questo loro atteggiamento rivela ancora una volta la loro superficialità nel considerare i nostri problemi. Infatti non hanno rispettato la nostra scelta politica di lotta autonoma. Le ragazze della sinistra extraparlamentare ci hanno accusato di essere interclassiste e si sono astenute sulla votazione per gli obiettivi di lotta dicendo che le studentesse sono piccolo-borghesi e possono permettersi di pagare il ginecologo e che comunque la donna non è solo utero e vagina, ma ha bisogno di altri specialisti: questa posizione si è rivelata un rifiuto di riconoscere la priorità e la necessità politica per ladonna di cominciare a lottare in prima persona per le cose che la riguardano".